

## CAPITOLO XVII

Mi ritrovo in una stanza abbastanza grande, sgombra di tutti i mobili, che i preti hanno assegnato ai rifugiati. Un lampadario della pista proietta su un muro bianco l'immagine bluastra di alcune finestre inaccessibili, come le porte di una prigione.

Il suolo è disseminato di corpi mezzo addormentati. Bambini che gesticolano ancora lamentandosi, donne grasse e flaccide le cui forme si distendono. Una allatta un neonato scoprendo un seno gigantesco. Un'altra si è rannicchiata intorno a un bambino mezzo nudo la cui testa è fasciata da una benda bianca e che russa dolcemente. Appoggiata a un muro, una vecchia, la pelle segnata da rughe, sembra respirare ancora, un bambino si è addormentato tra le sue gambe. Sono quasi tutte contadine hutu. Alcune donne tutsi sono raggruppate in un angolo.

Alcuni sguardi si girano verso di me, si abbassano quasi subito. Scorgo due donne che si fanno segno, non capisco quello che si dicono, ma capisco che non devo capire. Sento qualcuno mormorare quella parola che odio dal 6 aprile: Muganga. Quella parola che dal 6 aprile suona come una sentenza di morte. Quella parola che mi faceva onore e di cui ero orgogliosa, quella parola che è diventata il simbolo del mio calvario. Muganga! Vuol dire dottore, forse. Ma oggi vuol dire: ricchezza, gelosia, delazione probabile. Eppure queste donne che si sono rifugiate in questa parrocchia con i loro figli, le conosco quasi tutte, ne ho curato i tre quarti e ho fatto partorire una buona dozzina di loro.

Ma c'è la paura. Muganga, lo sanno tutti, è la persona più ricercata di Nyamirambo. Sono la Muganga di Cyivugiza, sono un bersaglio, la mia presenza fa paura al più innocente degli Hutu. Le donne hutu che sono qui hanno il torto di aver sposato degli uomini tutsi. Gli uomini sono morti. Ma i figli, incroci di Hutu e Tutsi, gli Hutsi come vengono chiamati a volte con disprezzo, sono quelli di cui i

miliziani vorrebbero alleggerire il Rwanda. E se i miliziani venissero a sapere che qui si nasconde Muganga, non ci sarebbe più alcuna pietà per i loro bambini. Io sono di troppo. Eppure sono simile a queste donne. Non sono più Muganga. Non sono niente di più che una rifugiata. Come migliaia di donne rwandesi.

Ma sono veramente qui?

Non accetto il fatto di essere una rifugiata. Io sono una madre. Non credo che i miei figli siano morti. Non voglio crederlo. Rifletto. Molte persone mi hanno avvertita. Eppure non voglio crederci. Sono convinta che i miei bambini vivano ancora. Nessuno li ha visti morire. Non c'è nessun testimone. Quando interrogo, ricevo sempre delle risposte evasive. «Nessuno li ha più visti. Dovrebbero essere stati uccisi. Sono scomparsi. Nessuno lo sa». È invariabilmente quello che mi dicono. Padre Vanoverschelden non ne sa di più e nemmeno padre Tadeuz, un ceco che parla Kingaruanda con un accento che mi fa ridere.

«Padre Tadeuz, dove sono i vostri colleghi belgi?».

«Sono rientrati a Bruxelles. Evacuati dalla MINUAR. Va' a dormire».

La risposta è laconica, senza possibilità di appello.

Passiamo davanti alla stanza da bagno. È stata trasformata in dormitorio. Poco importa, non c'è più acqua corrente. I preti hanno riservato la stanza alle adolescenti tutsi e l'hanno battezzata Mu Bwiza, "Le belle", dal nome del quartiere di Bujumbura.

«Se i miliziani vengono a perquisire, forse trascureranno di penetrare in questa tana e quindi di violentarle».

Getto un'occhiata. Quindici volte trentadue denti mi sorridono. Una ragazza si alza e viene ad abbracciarmi.

«Ti voglio bene, Muganga. Pregherò per te».

«Come ti chiami?».

«Béata. Tu mi hai guarita dalla malaria, l'anno scorso. Non avevo i soldi e tu mi hai detto che avrei potuto pagare più tardi, quando avrei avuto i soldi».

«Grazie, Béata. Mi hai appena pagata».

Ho ancora degli amici in Rwanda.

Padre Tadeuz mi indica una camera riservata alla vecchie.

«Non sei ancora vecchia, – dice ridendo – ma se ti guardassi, capiresti la mia decisione. In ogni modo, tra le inviolabili hai più possibilità».

I suoi occhi brillano di malizia.

L'allusione mi ricorda che sono ancora donna e che ho le mestruazioni.

«Padre Tadeuz, ho il mal di luna, che posso fare?».

«Siediti. Padre Vanoverschelden ritornerà tra un attimo».

Guardo le vecchie.

«Buongiorno!».

Non c'è risposta. È già molto se una di loro indietreggia un po' per lasciarmi un posto.

Salto dallo spavento credendo di riconoscere la madre di Alphonse, un Hutu estremista che si lamenta, si dice, di non poter assassinare la sua fidanzata tutsi, in viaggio in Europa.

Che fa lei qui? È una Hutu. È forse qui per spiarcì?

Sbircio furtivamente la donna. Mi rassicuro. Non è la madre di Alphonse, ma che somiglianza! La donna solleva lentamente la testa. I suoi occhi sono pieni di lacrime. Mormora debolmente:

«Sono una Tutsi, Yolande».

Non ho bisogno d'altro per capire. È proprio la madre di Alphonse, ma poiché è Tutsi, suo figlio la cerca per assassinarla.

Padre Vanoverschelden ritorna una dozzina di minuti più tardi con un pigiama giallo pallido, una paio di mutande da uomo grandi, aperte sul davanti, e alcuni assorbenti igienici quasi del tutto puliti che è andato a recuperare sui cadaveri della chiesa.

«Vai a lavarti».

Mi dà una scatola di latte in polvere piena d'acqua, sarà la mia razione.

«E non fare il minimo rumore lavandoti perché potrebbero sentirti da una barriera».

Il tono del padre Vanoverschelden è fermo, quasi freddo. Anche lui ha paura?

«Padre... vorrei chiederle se...».

«Silenzio. Parleremo domani se lo vuoi. Va' a lavarti e poi va' a dormire. È un ordine Yolande».

Una doccia! La parrocchia di Nyamirambo possiede solo una doccia. Ed è a secco. I preti escono regolarmente a prendere l'acqua per i loro rifugiati, sotto l'occhio beffardo dei miliziani. I miliziani lo sanno che nascondono donne e bambini. Poco importa. Se tra loro ci sono dei Tutsi, li prenderanno prima o poi. Tanto vale lasciarli nell'inquietudine. D'altronde vengono regolarmente a contare la gente, mi è stato detto, e a volte se ne portano via alcuni, spesso sono bambini che strappano dalle braccia delle loro madri straziate. Cercano sempre Muganga, e si arrabbiano di non trovarla. Il padre Vanoverschelden mi ha dato una carta d'identità recuperata su un cadavere. Mi chiamo ormai Nyiramana Xaverina. Porto il nome di una donna morta. Forse sono morta senza saperlo. Mi sento come quelle anime di defunti che gli Antillesi chiamano zombie e che, secondo le tradizioni pagane, vengono risvegliate dalle streghe che li mettono al loro servizio. Sono uno zombie. La mia testa è rasata con ancora dei ciuffi irsuti sparsi qua e là. Ho l'aria di una vecchia di sessant'anni. Se i miliziani tornano a perquisire, ho una possibilità su tre o quattro di non essere riconosciuta.

Un pomolo sospeso da qualche parte tra il pavimento e il soffitto e che comanda una valvola rossa, inutile. In uno specchio grande quanto un pacchetto di sigarette, mi scopro dei capelli bianchi. Verso con cautela un po' d'acqua nell'incavo delle mani e la lascio scorrere sul mio corpo. La guardo aprirsi un cammino sulla mia pelle. Penso a Joseph.

Sul pavimento in cemento grigio gocciola l'acqua piena di ramoscelli d'erba e di piccole zolle di terra appiattite sicuramente tra i miei glutei. Guardo le zolle di terra lottare davanti alla valvola di scarico, si frammentano e danno per un momento all'acqua una tinta tra ocra e rosso. Una blatta si dibatte prima di affogare, viene dai miei capelli o si era nascosta tra le mie cosce? Parlo alla blatta, le chiedo se si sente anche lei vittima del genocidio.

«Sei una blatta, – le dico – tu devi morire, come tutti i Tutsi!».

Godo un istante della mia crudeltà.

Per tutta risposta, la blatta scompare nello scarico, affogata. Rido della mia stupidità. Muganga che parla agli insetti!

Spari, grida, fischi. La routine.

Padre Vanoverschelden fa irruzione mentre mi lavo.

«Presto, presto. Bisogna nasconderti».

Non ho nemmeno più voglia di chiedere perché. Protesto soltanto un po' perché sono nuda. Vanoverschelden mi risponde che non ha importanza e che lui non lo vede nemmeno. Mi spinge in una stanza. Da una bibbia aperta su un inginocchiatoio di giunco, capisco che sono nella stanza di uno dei preti rifugiati in Europa.

«Non dormire nel letto, è troppo pericoloso».

«D'accordo padre, buonanotte».

«Buona notte, Yolande».

La porta si richiude. Mi istallo nel letto.

Nella mia immaginazione assomiglia a quei letti a baldacchino che si vedono al cinema e in cui ci si immagina che le notti siano vellutate. È in realtà un misero materasso di capoc gettato su una rete a molla. Ma non vedo un letto da quindici giorni. L'uomo bianco ha un odore. Lo annuso, cerco di indovinarne le sottili essenze; dormire nel letto di un prete bianco mi fa ridere. Tra le granate e i colpi di fischietto, passo la più bella notte della mia vita.

## CAPITOLO XVIII

Come una campana muta, padre Vanoverschelden passa di camera in camera per invitare le rifugiate a seguire la messa. Bussa dolcemente, apre la porta, giunge le mani con un'aria da attore arguto e se ne va lasciando la porta aperta.

La messa. Una specie di refettorio vuoto. I tavoli sono stati spinti contro i muri, delle tende tirate dai colori pastello, appassiti. Su un lato, una tappezzeria rallegra il luogo con i suoi colori vivi, deve essere stata tessuta dalle parrocchiane, vi si riconoscono alcuni banani, delle vacche con piccole corna e, in lontananza, dei vulcani. Un tavolo di legno serve da altare, una misera tovaglietta vi è stata gettata sopra, due calici di legno intagliato aspettano i celebranti. Trenta donne, sedute per terra, circondate dai loro figli turbolenti ma silenziosi. Tutti sanno che bisogna star zitti, anche i neonati. C'è come una tristezza profonda nell'assemblea. Mani callose sgranano quasi distrattamente rosari di cedro rosso che pendono sulle gambe nere dalle ginocchia grigie di polvere. Ognuno mormora tra le labbra le sue preghiere meccaniche, senza guardarsi intorno. Una donna si alza, mormora che suo figlio le ha orinato addosso. Lo scuote un po', se lo avvicina alle narici, poi si risiede. La messa può cominciare.

Non vedo i preti avanzare, non sento le loro belle parole, tutto si svolge rapidamente, non mi alzo nemmeno all'offertorio.

Ho un momento di fervore, tuttavia, per Emmanuelle. Ma è un fervore ateo. Prego la dea Fatalità, appena creata dalla mia immaginazione, perché protegga colei che ha rischiato la propria vita per salvarmi. Penso a Côme, a Déo, a quelli che hanno tagliato le mani a mio marito. No, non trovo odio in me. Vorrei soltanto che possano vedere il male che mi hanno fatto. E quando padre Vanoverschelden presenta ai fedeli la grande croce di legno su cui un Cristo è stato scolpito in basso rilievo, da un Twa sicuramente, non sento che quest'uomo è morto per salvare gli uomini. Mi ricordo appena dei corsi

di religione. Cristo? Eh! Non ha potuto salvare mio marito Joseph! E dove ha nascosto i miei figli?

Oggi la comunione non è occasione, come nei giorni di festa, di un disordine tipicamente rwandese, in cui ci si spinge come in una partita di calcio. Al contrario è una specie di processione lenta, silenziosa, come a un funerale, quando ci si avvicina per baciare la patena e salutare la bara per l'ultima volta. Una donna non ha neanche la forza di alzarsi per fare la comunione; padre Vanoverschelden deve aprirsi un varco tra le gambe stese per portarle l'ostia. Guardo questa donna, sembra ricevere la comunione come un bambino riceve il succhiotto, senza dire grazie. Non posso sapere che cosa pensa portandola alla bocca. Padre Vanoverschelden mi lancia uno sguardo strano. Sono l'unica a non aver fatto la comunione.

Cadjos è un bambino hutu. Non ha smesso di ridere e di saltellare per la stanza durante tutta la messa. Cadjos non sa cos'è la morte, come potrebbe sapere cos'è un omicidio? Ha cinque anni. Un'età insopportabile. Un'età in cui si dovrebbe sapere ma non si sa ancora. L'ho osservato tutto il tempo durante la messa. Amo questo bambino perché è innocente. Corre tra le donne, saltando sui loro corpi accasciati, stupito da tutte le frivolezze dell'esistenza. No, non amo Cadjos. Lo invidio. Sono gelosa di lui. Lo odio perché lui non comprende il genocidio. Non esiste il genocidio per Cadjos. Lo amo dunque.

Padre Vanoverschelden si è avvicinato a noi. Ha un foglio in mano. Ho paura che possa essere una lista dei morti per i quali bisogna pregare. Lo scongiuro con tutte le mie forze di non leggere quella lista. Affonderebbe il nostro morale.

Respiro, è una preghiera che chiede il perdono del Signore per coloro che ci trucidano, sento per un momento che ridivento cristiana. Quindici giorni trascorsi da braccata mi hanno fatto ridiventare pagana, ma di un paganesimo che ammira l'immagine dell'uomo che si è dato per la salvezza dei suoi simili. Ho vergogna perché Joseph si è fatto massacrare senza rivelare dov'ero nascosta. Vorrei avere la forza di perdonare quelli che vogliono la mia morte. Non la trovo. Ancora ieri, pensavo di consegnarmi a una barriera e farla finita. Oggi sono ridiventata una donna e voglio vivere. Grazie padre Vanoverschelden. Grazie, padre Tadeuz. Mi avete portato la fede.

Forse non è una fede molto cattolica, ma mi sostiene. Di nuovo voglio vivere, ma non è più per me che voglio vivere. È per testimoniare. So che testimonierò. So che scriverò un libro, se ne sarò capace. So che parlerò a nome del popolo tutsi. Sono ridiventata fiera.

Non so più se sono pagana o cristiana, Tutsi o Hutu, Rwandese o Europea. Ho voglia di amare tutto il mondo e di odiarlo allo stesso tempo. Ho voglia di urlare la mia tristezza e di proclamare l'amore del prossimo. Ho voglia di credere che tutto è finito e che tutto ricomincerà. Sono diventata pazza. Dove sono i miei figli?

Tre colpi distinti battuti alla porta interrompono le ultime benedizioni. Vedo le donne sudare. Io sono calma. Tutti corrono in ogni direzione. Io resto seduta, sola, davanti all'altare. Non penso né a Cristo, né a Joseph, né ai miei figli. Non penso che al genocidio. Una donna sale su un tavolo vicino alle finestre. Guarda verso il collegio Saint-André. Cerca di vedere qualcosa.

«Che cosa guardi?».

«Stanno venendo a prendere me, ne sono sicura. Sono sulla lista delle persone da massacrare. Vorrei dire addio a Silas».

«Silas, chi è?».

«Mio marito. Si è rifugiato di fronte, nel collegio. Domani è il nostro anniversario di matrimonio. Vorrei tanto dirgli addio».

Salgo a mia volta sul tavolo. Dalla finestra alta si può distinguere una parte dell'ala del collegio Saint-André. Una possibilità su centomila che suo marito sia alla finestra in questo momento per farle un gesto con la mano. Silas non è visibile.

«Adesso è tutto finito. Tu ti chiami Yolande, credo. Fammi questo ultimo favore, Yolande. Quando sarò morta, avverti mio marito. È tutto quello che ti chiedo. E digli che lo amo al di là della morte. Mi chiamo Eugénie».

Prometto. Veniamo a sapere che non sono i miliziani alla porta ma nuovi rifugiati.

«Qualche giorno fa, – dice ancora Eugénie – due soldati della MINUAR sono venuti a prendere una coppia la cui figlia è in Belgio, per condurli all'aeroporto di Kanombe, dove un aereo li aspettava, direzione Bruxelles».

Sono irritata, quasi gelosa.



«Perché mi racconti queste cose?».

«Ti racconto questo perché è la verità».

La risposta mi irrita di più. Sento di colpo quanto il discorso di un Nero possa essere esasperante per un Bianco. I Neri non rispondono mai direttamente a una domanda. La circondano di considerazioni annesse prima di rispondere. Io sono mezza bianca, formata da professori bianchi. Sono già troppo occidentalizzata per poter sopportare ancora un discorso nero?

«Perché mi racconti questa storia? Perché racconti la storia delle persone che la MINUAR protegge?».

Eugénie ha un sorriso disarmante: «Perché è la verità, Yolande».

Mi racconta la storia interminabile di una braccata in un quartiere di Nyamirambo, di un marito nascosto in un falso soffitto, di miliziani raggirati, di fuga verso la parrocchia.

Credo sia abbastanza. Ma no, c'è un secondo capitolo. È la storia della figlia di questa coppia. È riuscita a raggiungere Goma in circostanze rocambolesche. Da lì, ha preso un aereo per Kinshasa, poi un altro per Bruxelles. Là ha raggiunto la famiglia di un sergente della MINUAR, mentre... ecc.

Non posso più ascoltare le storie di rifugiati. Ho incominciato a odiare i rifugiati, e odio me stessa.

Ma c'è un terzo capitolo che subisco come i due precedenti. Un soldato togolese della MINUAR si presenta alla parrocchia. Ha ricevuto l'ordine di far evacuare la coppia in questione, ma non la nipote del marito che si trova là. Scene patetiche di strazio, raccontate con novizia di dettagli. Non posso più sentirla. «Dove sono i miei figli?» ho voglia di urlare.

«Vedi, non c'è veramente solidarietà tra i rifugiati» conclude pomposamente Eugénie. «È per questo che volevo raccontarti questa storia».

«Non c'è solidarietà tra i rifugiati?».

Come se non lo sapessi già dentro di me!

È la lezione che ho imparato nel momento stesso in cui ho ripetuto la domanda: non ho più solidarietà per gli altri rifugiati di quanta non ne avrei per degli sconosciuti. Il genocidio ha fatto di noi degli stranieri, benché uniti dalla sfortuna.

Avevo ricevuto le prime avvisaglie già da un po', lo sapevo già, dovevo saperlo. La vita di un Tutsi vale più della sua famiglia. Mi metto a odiare il sangue tutsi che scorre nelle mie vene. Un po' più lontano, Cadjos s'è messo a cantare. Ho voglia di strangolarlo.